

Da 1186





FRANCESCO GALLINA

ISCRIZIONI  
ETIOPICHE ED ARABE

IN

S. STEFANO DEI MORI



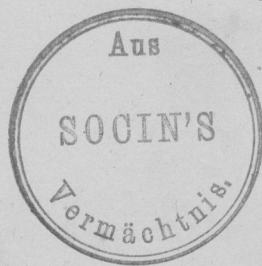
IN ROMA

*A cura della R. Società Romana di storia patria*

—  
1888



Estratto dall'Archivio della R. Società Romana  
di Storia patria — Vol. XI.



Forzani e C., tipografi del Senato



---

Nel vol. IX di questo *Archivio* il prof. Guidi, pubblicando due lettere che si riferiscono alla prima stampa del Nuovo Testamento in etiopico fatta in Roma nel 1548-49, ricordava Tasfa Sion ed altri abissini che dimorarono nel convento di S. Stefano, per cagion loro detto « dei mori » e dei quali si leggono li epitaffi nella chiesa. Di tali epitaffi parte sono in latino, e questi furono già publicati, parte sono in geez ed in arabo ancora sconosciuti. Così mi è parso di fare cosa gradita tanto agli studiosi delle cose orientali quanto agli amatori di curiosità romane pubblicando queste iscrizioni etiopiche ed arabe ancora esistenti in S. Stefano.

Da assai tempo la chiesa e il convento di S. Stefano furon dai papi concessi agli abissini; ma intorno alla data di questa concessione, e, quindi, al nome del pontefice da cui fu fatta non sono d'accordo coloro che scrivono sull'argomento: così l'Alfarano dice che Sisto IV (1471-84) ristorò il monastero e lo consegnò agli abissini; e il Piazza (*Opere pie di Roma*, p. 123) che Clemente VII nel 1525 concesse agli abissini S. Stefano e una casa contigua; e, infine, H. Salt, nel suo *Viaggio in Abissinia* (II, p. 274, n.), ritiene la fondazione del convento per gli abissini in Roma esser avvenuta al tempo del viaggio in Europa di Zaga-Zabo,

che partì dall'Abissinia con D. Roderigo de Lima e con l'Alvarez nel 1526; ma nessuna prova è recata a sostegno di queste affermazioni.

Opinione più comune è che l'edificatore dell'ospizio per gli abissini sia stato Alessandro III; e così scrivono l'Alveri (*Roma in ogni stato*), il Nibby (*Roma nel 1838*, p. 726), e il Forcella nelle brevi notizie sulla chiesa di S. Stefano che precedono le iscrizioni (VI, p. 307), e ultimamente anche l'Armellini (*Chiese di Roma*, p. 622). E questa ipotesi fu fatta la prima volta dal Baronio quando pubblicò (*ex Rogerii Annalibus Anglicanis*) la lettera di Alessandro III: « Charissimo in Christo filio illustri et magnifico Indorum regi sacerdotum sanctissimo.... ecc. ». Ma il Ludolf che si occupa di tale questione, tanto nella *Historia* (lib. III, c. 9), quanto nel *Comentario* (ad lib. III, n. 96), dice che il Baronio è in errore quando crede la lettera di Alessandro III diretta al Prete Janni; e asserisce che il tenore della lettera stessa nulla contiene circa la chiesa e il convento di S. Stefano. (1)

Più recentemente l'Assemani, in una importante dissertazione pubblicata dal Mai nella *Scriptorum veterum nova collectio*, V, riporta l'opinione del Baronio, ma crede « più verisimile che i monaci abissini non abbiano ottenuta la chiesa di S. Stefano che da Eugenio IV, dopo il concilio fiorentino, a cui vennero da Gerusalemme e dall'Egitto molti monaci abissini e copti . . . . », e allo stesso papa Eugenio IV aveva già attribuita tale concessione il Panciroli nei *Tesori nascosti*, p. 546. Il Bruce e il Salt più sopra citato scrivono che, per volontà del re Zara-Ja'qob, Nicodemo, superiore del convento abissino di Gerusa-

(1) Anzi R. BASSET negli *Etudes sur l'histoire d'Ethiopie* (Parigi, 1882) scrive: « . . . questo documento è probabilmente apocrifo, come l'ha dimostrato lo ZARNCKE » (*Commentatio de epistola Alexandri papae III, ecc.*; Lipsiae, 1875).

lemme, mandò l'abate Andrea ed altri religiosi al concilio di Firenze, e il Bruce (1) aggiunge (II, p. 73) che Zara-Ja'qob ottenne il consenso del papa per stabilire a Roma un convento di abissini. Ma qualunque parte abbia avuta in ciò Zara-Ja'qob (del quale il Ludolf dice: « ab Ecclesia « Romana alienum fuisse » (2), è certo che gli abissini vennero al concilio; e se n'ha memoria, oltre che negli atti del concilio, nei versi che si leggono sulle porte della basilica di S. Pietro fatte da Eugenio IV, e in un quadro del Vaticano, nel quale Gregorio, l'amico del Ludolf, « pulares suos agnoverat ».

Ora se anche l'ipotesi del Baronio è da escludersi (come pare veramente) essendo poco fondata, invece si hanno prove della dimora di abissini a S. Stefano non molto tempo dopo il concilio di Firenze, così che sembra ragionevole ritenere che, nell'occasione della venuta degli abissini al concilio, fosse da Eugenio IV il monastero di S. Stefano destinato per sede agli abissini stessi.

Dice il Gibbon: « Circondati da nemici della loro religione, gli Etiopi stettero circa un millennio dimentichi « del resto del mondo, dal quale essi stessi erano dimenticati »; ma la venuta di religiosi abissini al concilio Fiorentino e le relazioni che i Portoghesi strinsero con l'Etiopia tornarono a stabilire continue comunicazioni fra l'Europa e questo unico Stato cristiano d'Africa. Poi fu intrapresa la conversione dell'Abissinia dalla eresia monofisita alla fede cattolica: e dal principio del xvi secolo si mantennero i monaci abissini (ricevendo anche gli alimenti dal palazzo Apostolico) nel convento di S. Stefano sino verso la fine del secolo xvii.

(1) È noto che il Bruce inserì nella narrazione del suo viaggio gli annali d'Abissinia tratti da un testo ge'ez.

(2) Del resto per ciò che riguarda Zara-Ja'qob e i suoi istituti ecclesiastici vedi DILLMANN, *Ueber die Regierung, etc. des Königs Zar'a-Ja'qob*.

Poi, essendo morti quelli che vi erano, e non venendovene altri (1), fu la chiesa data in cura a D. Matteo Naironi maronita. Nel 1705, da Clemente XI fu fatto cappellano e rettore perpetuo di S. Stefano l'abate Campana, il quale morì nel 1729 lasciando la carica all'Em. Ansidei, già destinatogli a coadiutore *con futura successione* fin dal 1724. Frattanto, dice l'Assemani nella *Controversia coptica* già citata, copti ed abissini (chiamati a Roma dalla Congregazione di Propaganda Fide) domandavano di esser reintegrati nel possesso della loro chiesa: e morto nel 1730 l'Ansidei, l'ottennero. Clemente XII confermò la concessione del monastero e gli alimenti, e con breve del 15 gennaio 1731 stabilì che gli abissini di S. Stefano dipendessero in perpetuo dalla S. Congregazione di Propaganda Fide, e deputò a rettore ed amministratore del convento l'Assemani. Nel 1732 altri copti giungevano a Roma e nel 1807 vi arrivava Giorgio Galabbada, che fu l'ultimo ospite di S. Stefano, e vi morì.

In breve: gli abissini, ricevuta, assai probabilmente da Eugenio IV, la chiesa di S. Stefano col convento, vi stettero per circa due secoli; e in loro mancanza la chiesa fu data ad altri, fino a che, nel 1730, ne furono gli abissini, insieme coi copti, reintegrati in possesso.

Sarebbe certo importante pubblicare tutte le notizie che si possano raccogliere intorno ai religiosi abissini e copti che furono a Roma, e le memorie che di loro rimangono; al quale scopo gioverebbero le postille che si leggono nei

(1) Il LUDOLF nel *Coment.*, che fu pubblicato nel 1691, dice della chiesa: « Hoc tempore alii clerici eam possident, ex quo nulli Habes-  
« sini amplius Romam venerunt ».

Gli Etiopi che giungevano a Roma venivano spesso da Gerusalemme; tuttavia a lasciare senza ospiti il convento di Roma influi certo anche questo: che l'impresa della conversione degli Etiopi era fallita proprio quando, sul finire del regno di Susnejos, sembrava compiuta.



codd. Etiop. della Vaticana; ma mi limito per ora, come ho detto, a pubblicare le iscrizioni etiopiche ed arabe di S. Stefano. Le più antiche sono le etiopiche; le arabe sono solamente del secolo scorso, perchè, come è detto più sopra, solo allora dimorarono nel monastero dei copti (1); una sola iscrizione ha una riga di copto.

Le iscrizioni etiopiche contengono qualche errore, ma più numerose sono le inesattezze di scrittura, assai frequenti nei mss. Etiopici (2), e derivate dalla pronuncia del tempo, quali sarebbero:

a) lo scambio delle vocali *è* ed *a*; ad esempio: l'iscrizione I ha *'<sup>e</sup>m* per *'ama*, e subito dopo ha *mabrat* per *m<sup>e</sup>brat*; così le iscrizioni II e III hanno entrambe *z<sup>e</sup>karwō* per *z<sup>e</sup>k<sup>e</sup>rwō*:

b) lo scambio delle gutturali *h*, *ḥ* e *ḥ*; per esempio: *warha* per *warḥa* (iscrizione III) e *ḥabta* per *habta* (iscrizione IV);

c) lo scambio di *ṣ* con *s*: *nahsi* per *nahsē* (iscrizione I);

d) lo scambio di *b* ed *m*: *zabana* per *zamana* (iscrizione III).

Ecco ora, nella seguente pagina, la più antica delle iscrizioni.

(1) Tuttavia anteriore a questo tempo è l'iscrizione latina di « Musa Franciscus Afferia, filius principis Libiae », morto nel 1626. Essa fu riportata dall'Alveri e dal Gualdi, e da questo la tolse il Forcella.

(2) Nel cod. Et. ms. CLI del British Museum, uno dei monaci di S. Stefano, Habta Maryām, di cui si parla più sotto, dà chiare prove delle scarse nozioni di ortografia che egli possedeva.



cioè:

Qui è sepolto Tasfā Sion etiope [sacrificio  
prete: ricordatelo nelle vostre preghiere e nel vostro santo  
per Cristo e per la Madre di Gesù - Amen.  
morì il 18 di nahasē (*agosto*) nell'anno di grazia 1550 (1).

Tasfā-Sion era monaco dell'ordine di Takla Hāimānōt, e fu, senza dubbio, il più distinto di quanti abissini dimorarono a Roma. Di lui conservano memoria alcuni codici Etiopici Vaticani; nel codice XXIX, per esempio, si parla di una specie di sinodo fatto dai monaci di S. Stefano sulle regole interne del convento: Tasfā-Sion, che vi prese parte, è chiamato *mam<sup>h</sup>r 'abā Tasfā S'yōn*.

Paolo Giovio (il quale, come è noto, da lui (2) ebbe le notizie intorno all'Abissinia che egli pose nel lib. XVIII della sua storia) lo chiama: « uomo d'honorato et illustre ingegno » e di lui dice che: « possedendo molte « lingue, rendutosi frate, in Roma imparò benissimo la

(1) Nel computo degli anni dalla nascita di Cristo, gli abissini si trovano in ritardo di circa sette anni dal computo nostro. Ma chi scrisse l'epigrafe etiopica di Tasfā Sion adottò il millesimo della iscrizione latina (MDL); e forse volle anche adottarne la data del mese, che è 28 di agosto, ma per errore scrisse invece 18. Suppongo questo perchè il 18 di nahasē non corrispondeva punto ai 28 di agosto del calendario Giuliano.

• Qui non sarà inopportuna una breve notizia sul calendario etiopico: L'anno etiopico consta di dodici mesi, di trenta giorni ciascuno, e di un tredicesimo mese detto *Pāguemēn*, cioè *aggiunto*, il quale ha sei giorni nell'anno bisestile, che porta il nome di « anno di S. Luca », e cinque giorni nei tre anni successivi, che portano i nomi degli altri tre evangelisti. Nel secolo presente l'anno etiopico comincia il 10 settembre del nostro calendario; ma l'anno che segue a quello di S. Luca comincia l'11 settembre, perchè, come s'è detto, nell'anno di S. Luca il mese *Pāguemēn* ha sei giorni.

(2) Ed anche dal comentario che P. Alvaro lasciò scritto del suo viaggio.

« lingua nostra, e ad alcuni uomini curiosi insegnava « l'abissina ».

Probabilmente egli ebbe parte nel tentativo di conversione della sua patria, se, come credo, è di lui che parla il Salt dove dice che « le istanze di un degnissimo prete « abissino, chiamato Pietro, condussero Ignazio, il fondatore della C. di G., ad intraprendere la conversione dell' « l'Abissinia . . . . . » (II, p. 276); anche lo Harris accenna, senza farne il nome, ad un abissino che in Roma ispirò al Loyola l'idea della conversione dell'Abissinia. Ma il maggior titolo ch'egli ebbe ad esser rammentato dai posteri fu la stampa da lui fatta del Nuovo Testamento in etiopico, che non dovette essere facile lavoro: le difficoltà che bisognò vincere sono adombrate nelle parole che stanno in capo al libro, e che il Ludolf riporta:

« O padri miei, o fratelli miei, non vogliate male interpretare gli errori di questa (edizione): poichè coloro che la stamparono non sapevan leggere; e noi non sapevamo stampare: così che essi aiutaron noi, e noi aiutammo loro come il cieco aiuta il cieco. Perciò perdonateceli . . . ».

E nè pure fu fatica sterile, poichè, dice Paolo Giovio, gli abissini, che per divozione venivano da Gerusalemme a Roma, sollevano i libri della S. Scrittura stampati in Roma « per un gran miracolo portare a casa loro ». Certo, come dice la iscrizione latina, avrebbe Tasfā-Sion fatto più cose, se non glielo toglieva la morte che lo colse all'età di soli quarantadue anni.

Dopo l'iscrizione di Tasfā-Sion, per ordine di tempo, vengono due iscrizioni del 1599 (1).

(1) L'iscrizione di « Pater frater Marcus aetiops », morto nel 1582, è solo latina. Essa fu già stampata dall'Alveri e dal Forcella.

Bibliothek der  
Deutschen  
Morgenländischen  
Gesellschaft

## II.

𐌆 𐌒 𐌸 𐌹 : 𐌒 𐌶 𐌵 𐌶 𐌶  
 𐌴 : 𐌶 𐌶 𐌸 𐌶 𐌶 : 𐌆 𐌶 : +  
 𐌸 𐌒 𐌸 : 𐌶 𐌶 : 𐌶 𐌶 𐌸 𐌶 :  
 𐌴 𐌶 𐌶 : 𐌶 𐌶 𐌶 : 𐌶 𐌶 𐌶  
 + 𐌶 𐌶 : 𐌶 𐌶 𐌴 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶  
 𐌶 𐌶 𐌴 : 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶  
 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶 : 𐌶 𐌶 𐌶 𐌶

Ricordatelo nelle vostre preghiere  
 pellegrini - qui è se  
 polto padre Ja'qob  
 figlio del padre nostro Eustazio (*monaco dell'ordine di Eu-*  
 nell'anno 1599 [stazio)  
 dalla nascita di Cristo  
 fino a in Marco . . . .

Non saprei spiegare le ultime parole di questa iscrizione  
 se non come facenti parte di una frase simile a quella che  
 si legge nella iscrizione seguente; e tuttavia la lapide non  
 mostra di essere stata rotta.

Un Qasis Ja'qōb, che è probabilmente colui che è nomi-  
 nato in questa epigrafe, è ricordato in postille dei codd.  
 Et. Vatic. V, VII, XXIV e XXXVI.

II, l. 1. Per 𐌶𐌶𐌶𐌶 5. Per 𐌶𐌴𐌶𐌶𐌶𐌶 7. Per 'amēhā

In questa iscrizione, e nella seguente, sono nominati i due principali ordini monastici di Abissinia, cioè quello di Takla Hāimānōt e quello di Eustazio.

## III.

ዘክርዮ: ለ ለ ገ ዊ ሳ: ነ ጋ ጆ ስ ን: በ  
 ዘዋ. ተ ሐ በ ር: ዘ ክ ር ዮ ለ: ለ ጉ ሆ  
 ክዮ ዊ: ለ ሞ ቤ ተ: ጆ ዋ ር: ወ  
 ወ ጆ: ለ ሐ ሳ: ተ ክ ለ ሃ ይ ማ ል ጉ.  
 : በ ለ ሆ ር ሆ ጎ ሆ: ዓ ማ ተ ሆ  
 ህ ር ጉ: ለ ሞ ወ ጆ ጉ: ክ ር ለ ቶ ለ  
 ለ ለ ክ. ለ ማ ሃ: ሞ ጉ: በ ዘ በ ሳ ማ  
 ፡ ቆ ለ: ወ ጎ ጌ ማ ዊ: በ ወ ር ህ ማ  
 ጎ ጉ

Ricordatelo o fratelli nostri pellegrini  
 qui è sepolto Zaccaria etio  
 pe del paese di Dawarō  
 figlio del nostro padre Takla Hāimānōt  
 nell'anno di grazia 1599  
 dalla nascita di Cristo  
 fino a che morì nel tempo di Marco (nell'anno di S. Marco)  
 evangelista nel mese di maggabit (marzo).

III, l. 1. Per ጎግግግግ 2. Per ጎጎጎጎጎጎ 6. Per ጎጎጎጎጎጎ 7. ba-  
 zamana mārqōs 8. Per bawarha maggābit

## IV.

እሳ: + እላ: ሃይማኖት: ዘይገር: ደሙ: ነገድ: እዋረሳ  
 ሊም: ወ እምደ ኃረህ: መጽሐ: ርምድ: በእንተ:  
 ሐ ወ ጸ ዋ ሙ: ለ ቀ ዳ ካ: እ ቅ ር ለ: ወ ጸ ወ ሎ  
 ለ: ወ ለ ሰ ር ር: ለ መ: ፀ ወ ለ መ ለ ካ ረ ሙ: ወ ቀ  
 በ ር ር: ዘ ሆ: እ ገ: ገ ር ገ ር ሆ ካ: ዘ ለ ሆ ደ:  
 ወ ለ ገ: ሐ ገ: ማ ር ሆ ሙ: ዘ ሆ ገ ረ: ገ  
 ገ ለ: ለ ገ: እ ን ግ ግ ለ ዘ ግ ግ ገ ለ:  
 ለ ይ ነ: ገ ገ ሆ ሆ ገ: ለ ለ መ:  
 ተ መ ጸ ል: እ ሙ ሆ ግ ር ገ:  
 ዘ ካ ር ሆ: በ ጸ ሎ ተ ካ መ  
 ለ ዘ: መ ነ ገ ለ: ገ ገ ር ር: ሠ ር ደ:  
 ፀ ፀ: ወ ገ ፀ ፀ ፀ ፀ

እ ሙ ለ ደ ተ: ካ

ር ለ ተ ካ: ካ ግ ዘ እ ነ::

እ መ ን::

Padre Takla Hāymānōt di Dabra Dima pellegrino di Ge-  
e dopo di essa venne a Roma per [rusalemme  
visitare S. Pietro e Paolo  
e morì il 12 di maskarram (*settembre*)  
e l'abbiamo sepolto qui (*noi*) padre Gregorio di Layad  
e padre Habta Māryām di Dabra Gūbā'e  
(*e*) padre Antonio di Taqūsa.  
Fratelli nostri pellegrini, se  
verrete dopo di noi  
ricordatelo nelle vostre preghiere  
questo monaco dabbene.

1649

dalla nascita  
di Cristo Signor nostro  
Amen.

IV, l. 1. 1. Per *naggādi* 6. Per *habta* 7. Per *antōnēs* 8. Per  
*ahawina* 14. Per *krēstōs*

Questa iscrizione ha il pregio di recare i nomi di alcuni abissini conosciuti dal Ludolf quando fu a Roma nel 1649.

Il P. Gregorio di questa iscrizione e quello con cui il Ludolf strinse amicizia, che andò poi a trovarlo in Germania, e del cui aiuto egli si giovò per scrivere la sua *Historia*, ecc., sono assai probabilmente la stessa persona, benchè nella iscrizione sia detto *za Layad*, e nel Ludolf invece: *'embēta 'ambārā 'mmakāna s'lāsē*.

Del P. Antonio di Taqūsā dice il Ludolf: « Antonius « d'Andrade, patre Lusitano et matre Habessina, Takuessae « in Dembea natus . . . ».

Il P. Habta Māryām pure è ricordato dal Ludolf; e copiato da lui è il cod. Et. ms. CLI del British Museum.

V.



ፍ ህ: ፍ ክ ክር: ን ሕ ነ: ለ ገ: ሀ ብ ተ: ግ ር ሆ ም: ዘ ም ብ ረ: ፊ  
 ገ ገ ግ: ወ ለ ገ: ተ ክ ለ: ሃ ሆ ግ ሆ ተ: ዘ ም ብ ረ: ጊ ግ: ፊ  
 ጋ ሆ ሆ: ከ ሙ: ለ ሃ ተ: ቤ ተ: ክ ር ከ ቲ ሆ ን: ለ ን ተ: ወ  
 ሀ ቡ ነ: ሊ ቃ ነ: ጸ ጸ ገ ተ: ቀ ሆ ግ ወ ሆ ን: ሶ በ: ረ ከ ብ ፍ  
 ሃ: ብ ለ ተ: ወ ም ክ ብ ር ተ: ጸ ሙ ው ነ: ፕ ቀ: በ ለ ን ቲ  
 ለ ሃ: ወ ሐ ሆ ለ ፍ ሃ: በ ወ ር ቀ ነ: ዘ ሆ ለ ክ ል: ሙ ጠ ነ: ፊ ሆ  
 ወ ር ቀ ር ሽ: ለ ሆ ሆ ለ ል ክ ሙ: ለ ን ሆ ነ: ዘ ገ በ ር ነ: ለ  
 ተ ሙ ክ ሐ: ለ ገ: ከ ሙ: ተ ዝ ክ ና ነ: በ ጸ ሎ ተ ክ ሙ: ፡፡  
 በ ገ ወ ጊ ሆ ህ ወ ገ ግ ሙ ተ: ለ ም ል ሆ ተ: ክ ር ከ ተ ሐ: ለ ግ  
 ዚ ለ ነ ሎ ተ: ስ ብ ሐ ተ: ፡፡ ሙ ቃ ብ ረ: ለ ገ: ሀ ብ ተ: ግ ር  
 ሆ ሆ: ዘ ገ ገ ፊ ር ፍ ተ: ለ ሙ: ገ ወ ፊ ለ ወ ር ን: ጠ ር  
 በ ገ ወ ጊ ሆ ህ ወ ፊ ግ ሙ ተ: ለ ግ ዚ ለ ነ: ፡፡

V, l. 2. L'iscrizione precedente ha *gūbā'ē* 2. L'iscrizione precedente ha *dabra'dima* 11. Per *ገገ*



Ecco ricordiamo noi padre Habta Māryām di Dabra Gūbā'ē e padre Takla Hāymānōt di Dabra Dimā pellegrini, che per questa chiesa la quale ci diedero i papi antichi quando la trovammo vetusta e rovinosa ci siamo adoperati molto per essa e l'abbiamo restaurata col nostro denaro, che è circa la [somma di 400 e 70 piastre. Non crediate, fratelli nostri, che abbiamo [fatto (ciò) per gloriarci ma perchè ci ricordiate nelle vostre preghiere. nell'anno 1638 dalla nascita di Cristo Signor nostro, a lui gloria. Sepoltura di P. Habta Māryām la cui morte fu il 14 del mese di Ṭer (gennaio) nell'anno 1654 di Nostro Signore.

Vengono ora alcune iscrizioni arabe. La prima riga della iscrizione VII è scritta in copto.

## VI.

*Hadā darīh gād yū'āsaf min madinet girgī*

Questo è il sepolcro di Gad Joasaf della città di Girge.

## VII.

*Makarios pkigōmanos (1) ou pimonachōs agibthios*

Macario egumeno e monaco egizio.

*'al-qass maqāryūs ra'īs dēr 'as-saydah 'al-mukannā*

*bibarryat šihāt 'elladī fimā ba'd*

*šār raīs dēr mār 'estāfānūs*

*'al-mukannā bidēr 'al-ḥabaš waqad*

*taṇayyaha fi yōm 27 fi šahr tišrīn 'at-tānī*

— 1740 — (2)

(1) sic.

(2) Il Forcella legge la data della iscrizione latina così: MDCCXI.

Prete Macario superiore del convento della Vergine, detto « del deserto di Sceti » il quale di poi divenne superiore del convento di S. Stefano detto « convento degli Abissini ». Ed egli morì il dì 27 del mese di novembre

— 1740 —

Questo P. Macario (chiamato dall'Assemani *Macario Asmalla*) è uno dei due monaci copti che nel febbraio 1730 furono introdotti nel monastero di S. Stefano. L'iscrizione latina dice che egli morì in età di anni CVII e mesi VII.

#### VIII.

'abīmā 'al-qass yūhannā 'al-ḥabašy rāheb mār 'antōnyōs min  
 [madīnet dānbyat min mudun 'al-ḥabaš  
 'atā 'ilā rūmyat fī 'l-yōm 'ar-rāb min šahr tīsrīn 'awwal 1749  
 [wa' aqāma biḥadā 'al-mahall wāḥad  
 waṭalatīn sanat wašahrain watanayyaha fī 'lyōm 'at-ṭālat 'āsar  
 [min šahr kānūn 'awwal  
 1780 wakān lahu min 'al-'omr talātāt wa sittīn sanat ḥakadā  
 [katāba billātīni  
 'al-munsīnyūr 'astafānūs Borḡa kātīm maḡma' 'inīsār 'l'imān  
 [lmuqaddas.

Padre Giovanni abissino monaco di S. Antonio del paese  
 [di Denbā (uno) fra i paesi d'Abissinia  
 venne a Roma il dì quattro del mese di ottobre 1749 e  
 [stette in questo luogo  
 trentun anni e due mesi, e morì il dì 13 del mese di di-  
 [cembre  
 1780. Ed aveva l'età di 76 anni. Così ha scritto in latino (1).  
 mons. Stefano Borgia segretario della Cong. di Prop. Fide.

VIII, l. 5. Probabilmente per *kātīb' asrār*. L'iscrizione latina ha: *a secretis*.

(1) Questa iscrizione è preceduta da quella latina già pubblicata dal Forcella.

---

Giorgio Galabbada, morto nel 1845, non ha epitaffio in etiopico: non essendoselo preparato da sè stesso quando viveva, non ebbe poi alcuno che glielo scrivesse. L'iscrizione latina si legge, come le altre, nel tomo VI del Forcella.

---



D: Da 1186

ULB Halle  
000 886 416

3/1



